

CAMINANTES

COLLANA DI STUDI INTERRELIGIOSI

II

Direttore

Gaspare MURA
Pontificia Università Urbaniana

Comitato scientifico

Angela ALES BELLO
Pontificia Università Lateranense
Mustafa Cenap AYDIN
Istituto Tevere — Centro pro Dialogo
Vinicio BUSACCHI
Università degli Studi di Cagliari
Carolina CARRIERO
Ateneo Pontificio “Regina Apostolorum”
Roberto CATALANO
Pia Associazione Maschile Opera di Maria
Roberto CIPRIANI
Università degli Studi Roma Tre
Luigi DE SALVIA
Religions for peace
Pietro DE VITIIS
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Roberto DI CEGLIE
Pontificia Università Lateranense
Cristiana FRENI
Università Pontificia Salesiana

Enrico GARLASCHELLI
Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale
Daniella IANNOTTA
Università degli Studi Roma Tre
Giuseppe JING
Centro Studi “Li Madou”
Irene KAJON
Sapienza Università di Roma
Benedict KANAKAPPALLY
Pontificia Università Urbaniana
Shahid MOBEEN
Pontificia Università Lateranense
José Luis MORAL DE LA PARTE
Università Pontificia Salesiana
Giovanni SALMERI
Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Mario SPINELLI
Istituto Patristico “Augustinianum”
Paolo TRIANNI
Pontificio Ateneo Sant’Anselmo
Alexey YASTREBOV
Patriarcato di Mosca in Italia

CAMINANTES

COLLANA DI STUDI INTERRELIGIOSI



La collana vuole offrire con i suoi testi un importante contributo al dialogo tra le religioni su molti temi ad esse comuni, quali: i diritti umani, in particolare la libertà religiosa, la pace tra i popoli, il rispetto della donna, dei deboli, la giustizia nei confronti dei poveri, dei piccoli; e soprattutto la creazione di spazi di dialogo interreligioso e interculturale, nella consapevolezza che tali temi costituiscono un contributo fondamentale alla convivenza civile ispirata all'etica del riconoscimento dell'altro, e riguardano le modalità di libertà e serenità che devono accompagnare il pellegrinaggio dell'uomo verso la Verità.

Il dolore degli altri

Atti di convegno

a cura di

Cristiana Freni

Contributi di

Mariagrazia Arneodo, Vinicio Busacchi, Claudia Caneva
Flavia Caretta, Giuseppe D'Acunto, Mario Dal Bello
Lucia Ercoli, Cristiana Freni, Simona Gasparetti
Claudio Guerrieri, Irene Kajon, David Le Breton
Jae-Suk Lee, Domenica Mannino, Massimiliano Marinelli
Giuseppe Martini, Shahid Mobeen, Massimo Petrini
G rard Ross , Giancarlo Santoni, Mahougnon Sinsin
Paolo Trianni, Andrea Viridis





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2476-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2019

Indice

- 11 Introduzione
Cristiana Freni

I PARTE

Il dolore nelle arti e nella cultura

- 31 La douleur comme du sens
David Le Breton
- 43 Vedere, udire, comprendere il dolore degli altri
Claudio Guerrieri
- 63 Il sacrificio dell'amore. La riflessione sul dolore in Scheler
Giuseppe D'Acunto
- 79 Il dolore degli altri
Simona Gasparetti
- 87 La Musica e il dolore dell'Altro
Claudia Caneva
- 105 Dostoevskij e il dolore
Cristiana Freni
- 121 Il cinema delle vittime
Mario Dal Bello

PARTE II
Il dolore nelle religioni

- 129 Il libro di Giobbe nelle interpretazioni di Scholem,
Susman, Neher
Irene Kajon
- 145 Il grido d'abbandono
Gérard Rossé
- 157 Analisi filosofica del dolore degli altri nell'Islam
Shahid Mobeen
- 167 Dio e il dolore nell'*Unnefer* o nella Religione Africana
Una lettura a partire dai Testi Sacri
Mahougnon Sinsin
- 191 Come il Bodhisattva Kannon. Ovvero, del passo primo
nella pratica buddista della compassione
Vinicio Busacchi
- 213 La visione del dolore secondo il Confucianesimo
Jae-Suk Lee
- 239 Il dolore nell'induismo
Paolo Trianni

PARTE III
La medicina di fronte al dolore

- 257 Dal curare al prendersi cura
Flavia Caretta
- 269 Il medico di fronte al dolore
Andrea Viridis

- 279 Quale disabilità. Culture e modelli
Mariagrazia Arneodo
- 289 La cura alla fine della vita
Massimo Petrini
- 305 La compassione di chi cura
Giancarlo Santoni
- 311 Il medico della psiche nell'età della tecnica:
dalla sofferenza insopportabile alla
sofferenza sopportabile
Giuseppe Martini
- 325 Il pianto di Ismaele. Storie di Figli del vento e figli del
deserto
Lucia Ercoli
- 341 Medicina narrativa e il dolore degli altri
Massimiliano Marinelli
- 369 L'*Oltre* nel dolore. L'*integrità* della persona
Domenica Mannino
- 381 Gli autori

Introduzione

CRISTIANA FRENI*

*A coloro che soffrono,
Dike concede di comprendere*
(Eschilo, *Agamennone*, vv. 249-250)

Affrontare la questione dello *Homo patiens* all'interno di un percorso che allo stesso tempo intende coniugare un approccio di fondamento antropologico, con il confronto che proviene dal linguaggio delle arti, dalla meditazione religiosa e dall'accompagnamento della medicina, risulta oggi più che mai urgente, in tempi come i nostri di grandi tabuizzazioni del mistero del male e di quello della morte.

Fare i conti infatti con l'esperienza eradicante del male, in tutte le sue forme, esperienza che sigilla il suo culmine con l'apparente punto di non ritorno per l'essere umano che è la morte, significa prendere in carico la drammaticità dell'esistenza in tutta la sua autenticità e in tutte le sue declinazioni.

L'essere umano conosce il male, perché è marchiato ontologicamente dalla condizione del limite. Un limite che si declina sia nella sua modalità di specificazione esistenziale, come ad esempio il limite della storicità, della mondanità, della cultura, della sessualità, che determinano sull'uomo una modalità d'essere legata alla sua realtà particolare, singolare, che non è possibile eludere o rifiutare.

* Docente di Filosofia del Linguaggio della Facoltà di Filosofia presso l'Università Pontificia Salesiana.

Dall'altra parte l'analisi ontologica della persona evidenzia altresì un'ulteriore forma di limite, che appare per così dire non solo specificante, ma coartante l'essere, fino al punto da assumerne una connotazione di indebolimento metafisico progressivo. Si tratta appunto dell'esperienza del male che si prisma nell'esistenza nel molteplice ventaglio dei mali, da quelli fisici, a quelli morali, a quelli spirituali, a quelli psicologici, a quelli ambientali, e trova il suo punto culminante nello scacco della morte all'essere, che suggella la conclusione fenomenica dell'esistenza di ogni realtà vivente¹.

Sofocle nel primo stasimo dell'*Antigone*, sottolineava che «molte sono le cose straordinarie, ma nessuna è straordinaria come l'uomo». Se volessimo interrogarci sul senso di questa straordinarietà di cui è corredata la creatura umana, potremmo riferirci alla nota etimologia della parola *anthropos*, che Platone nel *Cratilo* fa derivare da *anathrein*, un verbo che significa sentirsi essere. L'uomo è dunque l'essere che sente il suo essere². Questa capacità di autopercezione, che parte dal vissuto corporeo ed arriva alle profondità coscienziali, attraversa tutto l'universo conoscitivo dell'uomo, e lo pone in un'incessante comunicazione con se stesso, oltre che con il resto del mondo. L'essere umano infatti, oltre ad essere parte del mondo, resta sempre un mondo a parte.

L'esperienza dunque del male che nella concreta fattività della vita si declina con il dolore, con il soffrire, appare la conseguenza di una povertà costitutiva dell'essere umano, che è condizionante la sua storia e la sua avventura esistenziale.

In questo testo si affronta la questione del male incarnata appunto nell'esperienza del dolore. Tale tematica è stata al centro di un ampio convegno, distribuito su tre giorni di lavori intensi, svoltosi a Roma nel novembre 2016, intitolato *Il dolore degli altri*.

¹ Per la questione antropologica del male e della morte cf. S. PALUMBIERI, *L'uomo meraviglia e paradosso. Trattato sulla costituzione, con-centrazione e condizione antropologica* (a cura di C. Freni), Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2006, pp. 323-359.

² Cf. PLATONE, *Cratilo*, 399c.

Ed è infatti il dolore degli altri, in particolare, a rappresentare il filo ermeneutico di questi contributi dei relatori, che non soltanto prendono in esame l'esperienza fortemente individualizzante che è il patire umano, ma assumono come angolo prospettico la dimensione del dolore del tu, del simmetrico, del diverso, per attivare una singolare pista di ricerca, che interroga e drammatizza gli interrogativi metafisici dirompenti: *quid, cur e unde malum?*, nella più complessa domanda non solo centrata sul perché il *mio* dolore, ma anche sul dolore degli altri, che per una naturale forma di *éleos*, di pietà misericordiosa, si fa poi dolore personale e appellante.

Il soffrire umano appare *gravis atque magna quaestio* dall'inizio della storia del pensiero. La causa del male e della sofferenza, specie quella innocente, la tragedia dell'empietà, il significato possibile che chiede all'intelligenza e al cuore dell'uomo ogni sfida interpretativa del reale, si fanno nei secoli della ricerca sapienziale interrogativo drammatico e perennemente aperto, rispetto al quale la sfida del senso appare una delle poche risorse possibili. Nel XX e XXI secolo questo interrogativo si impasta profondamente, globalmente, con l'umanità ferita dalle guerre plurime e variegate, dai *lager*, dagli sfruttamenti indebiti di popoli su altri, dalle malattie antiche e nuove, dai disastri nucleari, dall'emergenza ambientale, dalla crisi politica, economica e culturale, dalle migrazioni dei disperati della terra, e da molto altro. In questa direzione la domanda sul senso del male e del soffrire si ripropone abbondantemente nella storia del pensiero, ma anche nelle arti, nella tradizione religiosa, con insistente complessità.

Viktor Frankl, che fu nel XX secolo uno dei massimi esploratori del mistero del soffrire umano, e anche uno dei massimi cercatori del tentativo di una risposta di senso, evidenziava come per la persona la pena più grande non consisteva tanto nel fatto del soffrire in sé, ma piuttosto nel non comprendere a che cosa il soffrire stesso potesse essere utile. Questa domanda che si innestava già nella riflessione nietzschiana, da cui Frankl

prende avvio per la sua riflessione³, porterà il grande psichiatra viennese di origine ebrea, ad affrontare sulla sua stessa pelle la sfida del senso, attraverso la prova dell'internamento nel *lager*, da cui Frankl uscì vivo, a differenza di molti amici e parenti, compresa la moglie, che trovarono la morte nei forni crematori. È noto che Frankl, proprio all'interno degli inferni più estremi sulla terra costruiti dagli uomini, sperimentò la necessità di una logoterapia dinamica. Una terapia del *logos*, appunto, del significato. Dove non era possibile disinnescare l'empietà, dove non era possibile alcuna cura farmacologica, allora scoprire un possibile significato del dolore, apparve a Frankl il compito ermeneutico più alto.

Il dolore, il soffrire, non sono inutili, non sono assurdi, non sono archiviabili come realtà insensate. Ma invocano un ordine interpretativo più arduo di quello meramente fenomenico, e pertanto possono aprirsi ad una trascendenza di metasenso.

Dunque non la *mactatio* assurda, ma l'*oblatio* offerta per il bene di qualcuno, di cui non si conosce il nome, la destinazione, parve a Frankl l'unico modo per superare il male, non eliminandolo, non bypassandolo, ma attraversandolo, colmandolo di un significato più profondo dell'assurdo apparente. In questo modo già nel *lager* Frankl curò e accompagnò molti prigionieri, e poi, all'indomani della fine degli orrori, divenne questo un criterio di approccio terapeutico inedito ma di grande efficacia e risonanza, come documenta l'ampia clinica sulla logoterapia, con cui il grande medico lasciò un'eredità assai ricca, di cui oggi più che mai si avverte tanto la mancanza.

Evidente allora che il quesito affrontato in questo corposo volume è talmente di ampio respiro che soltanto una lettura puntuale dei vari contributi potrà davvero illuminare, per la

³ Cf. F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, 3,28, in ID., *Opere*, (a cura di G. Colli – M. Montinari), VI/2, Adelphi, Milano 1972, p. 367. «Non la sofferenza in se stessa era il suo problema, bensì il fatto che il grido della domanda 'a che scopo soffre', restasse senza risposta. L'uomo, l'animale più coraggioso e più abituato al dolore, in sé non nega la sofferenza [...] la ricerca persino, posto che gli si indichi un senso di essa, un 'perché del soffrire'».

complessità dei versanti affrontati e per la varietà delle prospettive proposte.

La distribuzione dei capitoli è stata sistematizzata attraverso tre fondamentali nuclei tematici, che riguardano progressivamente *Il dolore nelle arti e nella cultura*, il secondo *Il dolore nelle religioni*, ed infine il terzo *La medicina di fronte al dolore*. Queste tre sezioni, molto ampie data la varietà delle problematiche, affrontano innanzi tutto la tematica del dolore degli altri a partire dalla grande e versatile dimensione delle arti e della cultura, in cui spiccano diversi contributi anche di matrice filosofica fondativa, a partire da quello di David Le Breton che avvia la riflessione, invocando appunto *in medias res* sin dal titolo la problematica del senso, con il suo *La douleur comme du sens*. Qui l'Autore evidenzia la necessità di un approccio antropologico ed estetico di significativa portata, rivendicando la costitutiva necessità dello *Homo patiens* di semantizzare la propria esperienza di afflizione, per imparare anche da una condizione estrema sul piano esistenziale un itinerario di umanizzazione e di educazione al mistero degli altri e di se stesso.

La complessità dell'approccio comunicativo e fenomenologico del dolore degli altri è il condensato della riflessione di Claudio Guerrieri, che nel suo studio *Vedere, udire, comprendere il dolore degli altri*, ripropone l'interessante rapporto tra il vedere e l'udire e il conseguente tratto interpretativo delle sofferenze del prossimo. In questa prospettiva, la sofferenza degli altri si impone come datità naturale e non può essere elusa pertanto, ma va accolta e affrontata come questione ermeneuticamente aperta. Anche Giuseppe D'Acunto nel suo studio intitolato *Il sacrificio dell'amore. La riflessione sul dolore in Scheler*, si muove in un ambito filosofico fondativo, proponendo la grande figura di Max Scheler come esploratore del fenomeno del dolore, con tutte le significative implicazioni assiologiche che un dato così cogente come il dolore degli altri presuppone per il soggetto che lo vive nell'olisticità del suo vissuto soggettuale.

La riflessione di Simona Gasparetti si iscrive all'interno di queste premesse antropologiche, affrontando come titola il suo

intervento, *Il dolore degli altri*. L'Autrice evidenzia e descrive i livelli della questione del patire e della malattia, inserendoli in una visione coscienziale e sapienziale della problematica. La malattia appare infatti una sorta di rovesciamento dell'ordine stabilito, dell'armonia originaria tra corpo e natura. Il richiamo alla figura mitica del centauro Chirone, equilibrato e compassionevole cultore del sofferente, creatura in cui la dimensione umana e quella animale convivono armoniosamente, rendendolo pertanto umile ed empatico verso le sofferenze dell'uomo, si fanno cifra dell'emergenza antropologica attuale. L'Autrice sottolinea, infatti, la necessità di un approccio legato alla missione di *diaconia* del guaritore e del medico, che non può ridursi soltanto alle competenze tecniche, ma che invece si fa segno di quella premura per la persona, ferita spesso dalla tentazione assai diffusa dell'approccio di una *téchne* separata dalla *sophia*, con conseguenti danni di frammentazione e di schizoidie metafisiche assai gravi.

Inizia poi la proposta che proviene dal mondo delle arti attraverso la dimensione musicale, innanzi tutto. Il contributo di Claudia Caneva evidenzia la grande tradizione secolare che la musica ha riservato alla riflessione sul dolore dell'Altro, come annuncia il titolo del suo studio. Attraverso la convinzione che la strada comunicativa delle arti in generale, e della musica in particolare, offra una risorsa al linguaggio verbale spesso insufficiente a supportare la complessità esistenziale del vissuto dello *Homo patiens*, l'Autrice affronta la questione tematica portante attraverso l'analisi di geni come Bach – autore di una *Passione secondo Matteo* – di risonanza meditativa straordinaria. Dall'evocazione profonda della *Passione* di Bach, si approda alle riflessioni cioraniane sulla musica, colme di suggestioni trascendenti a cui, come noto, Cioran riservava solo grazie alla musica uno spazio interiore personale, del tutto appellante.

Anche la letteratura viene ad essere invocata come pista secolare della questione del soffrire umano, e in particolare è la riflessione dostoevskijana sul dolore a convergere nel contributo di Cristiana Freni. Qui l'opera dello scrittore russo viene ripercorsa nei suoi nodi fondamentali, specialmente concentran-

dosi sulla celebre requisitoria sul male innocente di Ivan ne *I fratelli Karamazov*, che rappresenta una delle cuspidi più alte dell'arte letteraria, ma anche della ricerca ontologica sulla persona di Dostoevskij. I dubbi di Ivan sono i dubbi dell'uomo che ragiona con i parametri della razionalità euclidea e non lascia spazio alla possibilità di una trascendenza che offra un respiro diverso all'universo lucido e disperato dell'analisi di Ivan. Ma è appunto su questo universo chiuso ad un Dio della misericordia che fa da controcanto ad Ivan la figura dello Starets Zossima, con le sue note di apertura al mistero del male non spiegabile o comprensibile dai soli parametri della ragione apodittica.

L'ultimo contributo che conclude la prima sezione del volume riguarda un altro significativo settore delle arti, quello del cinema, che Mario Dal Bello titola *Il cinema delle vittime*. Attraverso una panoramica di alcuni film inscrivibili già a partire all'ultimo Ottocento, l'Autore dimostra quanto il cinema nel suo percorso storico sia stato profondamente legato alla riflessione sul dolore umano e agli ambiti che in questa direzione si fanno molteplici, perché riguardano il contesto religioso, quello esistenziale, quello sociale. La costante esistenziale – cifra dei vari protagonisti invocati, riguarda soprattutto l'Orfanezza, vale a dire il disconoscimento, l'abbandono, la mancanza, di cui i personaggi, a tanti livelli diversi, sono simboli.

La seconda sezione del testo affronta la tematica complessa della riflessione religiosa sul dolore, con un confronto serrato, che vede dialogare le grandi religioni monoteiste – ma anche quelle dell'alveo orientale, con un atteggiamento rispettoso e analitico delle diverse prospettive.

La religione, già nella tradizione antichissima, appare come tentativo di risposta al dolore e rovesciamento della morte. Non è un caso, ad esempio, che uno dei nomi del dolore nella lingua antica greca, è *algos*,⁴ che reca in sé la radice *al*, la stessa che noi ritroviamo nel vocabolo religione. La religione dunque, non

⁴ Per questo possibile etimo di *Algos* e la sua relazione col termine religione, cf. S. NATOLI, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 27-28.

è solo un itinerario documentario o esistenziale, ma appare – se pur nelle sue manifestazioni storiche, un tentativo di risposta trascendente all'interrogativo supremo dell'essere umano.

Così la millenaria questione del Giobbe, nel ventaglio delle sue diverse interpretazioni, apre la sezione grazie alla riflessione di Irene Kajon, che ripercorre appunto il testo giobbiano attraverso le letture di tre grandi studiosi come Scholem, Susman e Neher, in cui la drammatica tematica tra dolore innocente e significato, silenzio di Dio e protesta dell'uomo, si dipanano in un interessante itinerario che evidenzia un afflato di grande emergenza attuale.

Alla riflessione legata all'ebraismo, segue l'analisi de *Il grido d'abbandono* di Gerard Rossé, in cui si affronta la problematica del Cristo in croce secondo le testimonianze dei due evangelisti Marco e Matteo, che documentano come l'esistenza di Gesù crocifisso si sia conclusa, notoriamente, con un grido di abbandono del Figlio al Padre. Essendo anzi questo il *logos* terminale pronunciato sulla croce dal Figlio di Dio, l'Autore affronta un itinerario di lettura ermeneutica delle parole di Gesù, evidenziando suggestivi legami con tradizione ebraica del *Salmo 22*, ripercorribile a diversi livelli di problematicità interpretativa, nei quali traspare in modo evidente l'urgenza di una semantizzazione del dolore, anche da parte del grido ultimo del Crocifisso.

Nella tradizione delle grandi religioni monoteiste si inquadra anche il contributo *Analisi filosofica del dolore degli altri nell'Islam*, di Shahid Mobeen, che affronta la delicata problematica del dolore del prossimo, all'interno della cornice filosofica e religiosa dell'islamismo, evidenziandone così la profondità misericordiosa e la tensione dialogica e pacifica, nonostante le sfide storiche attuali tendano a ben altre sintesi riduzionistiche.

Il quadro si arricchisce ulteriormente con la riflessione su Dio e il dolore legata all'*Unnefer*, la religione africana, di Mahougnon Sinsin. In questo contributo, *Dio e il dolore nell'Unnefer o nella Religione Africana. Una lettura a partire dai testi sacri*, si delinea un interessante studio sulla teologia africana del dolore, partendo dall'analisi puntuale di alcuni te-

sti, nei quali appare, in forme emblematiche, la questione onnipresente del male e del dolore, il tentativo di identificarne l'origine, la posizione di Dio dinnanzi al dolore dell'uomo, la possibilità della speranza nel dramma buio della sofferenza.

Altro aspetto significativamente legato alla filosofia della religione, è quello affrontato da Vinicio Busacchi nel contributo intitolato *Come il Bodhisattva Kannon. Ovvero, del passo primo nella pratica buddista della compassione*. In questa riflessione l'Autore scava all'interno di uno dei più emblematici categoriali religiosi del buddismo, con tutte le ampie problematiche che sul piano esistenziale implica "questo sentire interiore della pena". È così che l'itinerario ripercorso si intreccia profondamente di aspetti filosofici e religiosi che nel buddismo appaiono indissaldabili, per offrire un quadro di umanizzazione legato alla presa in carico dell'altro, alla disponibilità, all'ascolto e alla cura.

Jae-Suk Lee affronta *La visione del dolore secondo il Confucianesimo*, religione che viene contestualizzata come inscrivibile naturalmente all'interno della problematica del dolore umano, avendo quali connotazioni caratterizzanti proprio l'antropocentrismo e la dignità dell'uomo in tutte le sue dimensioni. Il dolore infatti, nel quadro della religione di Confucio, non appare un fenomeno meramente legato alla sfera biofisica, ma coinvolge l'intera dimensione psicospirituale dell'essere umano. Attraverso una rilettura dei canoni, l'Autore affronta la questione variegata del dolore, in modo particolare del dolore degli altri, che si qualifica grazie alla compassione, a far parte del vissuto personale non solo del sofferente, ma di chi si appropria alla sua condizione.

Il contributo finale con cui si conclude la seconda sezione del volume affronta l'analisi del dolore nell'induismo. Qui Paolo Trianni ne contestualizza la questione assai complessa, particolarmente legata all'orizzonte vedantico. Risulta evidente quanto la problematica assuma delle sfumature diverse se la si limita ad una visione più contingente e universale della presenza del male e della sofferenza del mondo, rispetto ad un'altra più esistenziale, nella quale interrogativi radicali come la fonte

del male, e il suo perché, restano quesiti sospesi se pur fortemente immagliati nell'esperienza personale della vita umana.

La terza e ultima sezione affronta in modo puntuale la questione della medicina di fronte al dolore. Si tratta dell'ambito evidentemente più esperienziale, incarnato ed operativo della cura dello *Homo patiens*. La medicina infatti, ben al di là del riduzionismo organicistico che talvolta contempla alcune tentazioni contemporanee dell'approccio medico-paziente, qui rivendica tutta la sua premura antropologica e olistica della cura, attraverso l'esercizio di una *Ars medica* di fondativa impostazione, nella quale il medico assume una responsabilità e *diaconia* altamente relazionali, per i quali l'intersoggettualità non si colloca come un accidentale momento dell'approccio, ma ne diviene il fondamento e il senso direzionale.

È su questa premessa che si iscrive il primo contributo di Flavia Caretta, titolato significativamente *Dal curare al prendersi cura*, nel quale si evidenzia il passaggio dalla passività all'attività autenticamente olistica del medico, non risolvibile dunque in una mera erogazione professionale di competenze scientifiche, pur elevate e sempre in perfezionamento, ma sigilla piuttosto il legame ontologico della relazione, prendendosi in carico tutta la narratività personale e unica del paziente, anch'esso spesso ridotto a meri dati clinici e diagnostici, privi però di un approccio interpersonale del rapporto. È in questo orizzonte allora che l'Autrice evidenzia l'importanza di approcci nuovi, quali la Medicina Narrativa, la *Slow Medicine*, la *Patient-Centered Medicine*, per citare le pratiche più emergenti.

Si affronta poi la complessa e quanto mai onnipresente e millenaria questione del medico di fronte al dolore. Andrea Viridis, ne *Il medico di fronte al dolore*, evidenzia come il *sitz im leben* del medico si manifesta qui in tutta la sua cogenza dirompente. Il dolore dell'altro, del paziente in modo particolare, appare un dato che interroga in maniera multidimensionale il medico come uomo e come uomo di scienza. Le due dimensioni non possono essere dicotomizzate, mentre per molto tempo hanno conosciuto e conoscono ancora oggi, spesso, prassi applicative diverse. Il dolore è umanizzante e individualizzante,

nella misura in cui rivela in forme ancor più drammatiche la condizione del precariato ontologico della persona. È individualizzante perché rappresenta la cifra del limite della singolarità, evidenziandone la portata di contingenza, ma anche l'avvio della domanda di senso. La rivelazione dell'essere umano come creatura attraversata permanentemente da un fascio di bisogni si fa dunque realtà sostanziale e non più accidentale dell'essere umano. Pertanto invoca un approccio che non sia monolaterale ma integrale.

Appare dunque appellante, nella narcosi estetica che caratterizza il nostro tempo, lo studio di Mariagrazia Arneodo, *Quale disabilità. Culture e modelli*, nel quale l'Autrice ripercorre il concetto di disabilità e la sua decodificazione ermeneutica, in quella che come la nostra, appare una società sottoposta al dominio delle immagini e alla rincorsa ossessiva di una bellezza perfetta e senza difetti. Risulta chiaro pertanto, quanto sfide comunicative che sono provenute dallo sport ad esempio, come le Para Olimpiadi, ma anche dalla moda, con la coraggiosa passerella costituita anche di modelle disabili, dello stilista giapponese Takafumi Tsuruta, abbiano provocato una ulteriore sensibilizzazione a livello delle coscienze planetarie, riguardo la delicata problematica della disabilità. Nel ripercorrere la questione e il suo approccio antropologico e sociologico durante la storia, si evince a seconda delle epoche, una evidente tendenza a ritenere la disabilità un qualcosa da nascondere, da eliminare, da correggere. Il XX secolo ha conosciuto certamente una sorta di rivoluzione nell'approccio alla problematica, condensata sostanzialmente nel passaggio dal riconoscimento dei bisogni, a quello dei diritti. Ed è pertanto su questa novità, lenta ma significativa, che si inquadra oggi più che mai l'identità ontologica del disabile, come soggetto inalienabile e pertanto inscrivibile all'interno di quella visione olistica del concetto di salute, di cui la sanità è epifenomeno non sempre corrispondente.

L'intervento di Massimo Petrini affronta un ulteriore imprescindibile capitolo dello *Homo patiens*, che riguarda il morire degli altri. Nel suo studio *La cura alla fine della vita*, vengono scavate delicatissime problematiche quali il prendersi cura del

morente, l'accompagnamento alla morte, questioni oggi più che mai necessarie, data la fase di prolungamento delle malattie a decorso infausto, grazie alle opportunità terapeutiche. Si impone all'attenzione dell'antropologia, e dunque delle scienze umane, la condizione del morente, che non può essere, data la specificità multidimensionale delle implicazioni particolari, ridotta esclusivamente ad un aspetto limitato alla sola prospettiva medica. L'uomo che muore necessita in modo quanto mai emblematico di una cura integrale, di tipo psicologico e di accompagnamento spirituale, non solo terapeutico o farmacologico. La coerenza del vissuto del morire, in tutta la sua perentorietà, individualità, appello, si fa dunque per chi accompagna la persona nel suo viaggio ultimo un momento relazionale molto complesso, in genere caratterizzato da fasi variegate, nelle quali la visione multidimensionale dell'approccio si qualifica l'unica davvero possibile e necessaria.

È evidente quanto l'esistenza della persona morente richieda e implori un'assistenza in cui il termine palliativo si fa qui davvero pregno del suo significato di *pallium*, mantello appunto, grazie al quale il paziente si possa sentire fasciato e protetto – per quanto possibile, dall'aggressione cogente della morte.

La dimensione della cura e della compassione rappresentano la cifra tematica del contributo di Giancarlo Santoni, titolato appunto *La compassione di chi cura*. Anche qui l'approccio privilegiato parte dall'alterità del dolore e la chiave dell'analisi proposta rivendica una visione integrale della persona umana. La cura terapeutica di tipo psicologico è ben ricostruita nella sua specificità di semantizzazione, di ricerca di senso, sia da parte del paziente naturalmente, ma anche contestualmente da parte del terapeuta, a conferma del fatto che il dolore non solo individuale, ma anche dell'altro, resta sempre un interrogativo tra i più emergenti e significativi di quell'orizzonte della medicina che viene giustamente qui invocato, e che contempla anche la figura del “guaritore ferito”, perché non è possibile immunizzarsi mai completamente dalla sofferenza dell'altro.

È dunque nell'orizzonte dell'approccio della sofferenza psichica che si inquadra lo studio di Giuseppe Martini, *Il medico*